

Ma in che Paese viviamo? L'Italia sta andando alla deriva?

Si sta registrando un degrado etico-sociale mai avvertito prima; la nostra Costituzione continuamente calpestata se non violata nei suoi principi fondamentali, democrazia, libertà, uguaglianza che si fondano sulla dignità della persona, di **qualunque** persona.

Razzismo, omofobia, violenza, bullismo, non rispetto delle regole e dell'ambiente, sembrano aver sostituito senso civico e solidarietà, smentendo la tradizionale accoglienza dimostrata dagli Italiani nel corso della propria storia.

Come mai? Non basta cercare le cause nella crisi economica e neppure dire che è colpa della TV e della stampa. (Certa stampa comunque, non è priva di responsabilità, se pensiamo alle campagne diffamatorie a carico di personaggi più o meno noti!)

Si è parlato tanto dell'esclusione del Crocefisso dagli edifici pubblici e nel contempo la nostra classe politica pare fare un uso spregiudicato di una sottocultura qualunquista e demagogica che sdogana le peggiori istanze di una minoranza razzista, omofoba, xenofoba e violenta.

Giovani dotati, senza prospettive, devono abbandonare l'Italia per potersi costruire un futuro, poiché nel proprio Paese valgono più la raccomandazione, le conoscenze, il nepotismo piuttosto che il talento. Altro che Meritocrazia!

Basta assistere a qualunque "dibattito" politico per capire, anzi non capire in che Paese viviamo! La verità non è mai stata così contraddittoria; tutti sembrano aver ragione e nel contempo avere torto. Eppure la classe politica che ci governa sostiene di agire nell'interesse e nel nome del popolo italiano da cui pare abbia avuto una delega "in bianco".

Un radicale ricambio dei nostri rap-



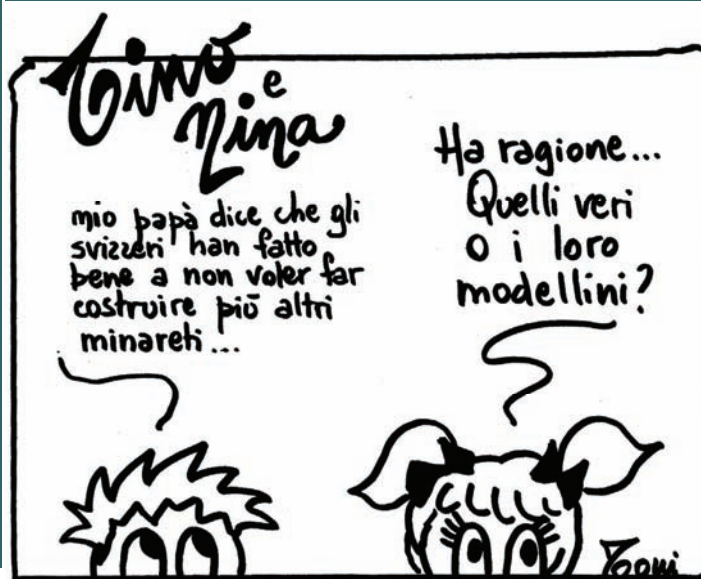
Questo giornalino esce "come e quando può" e pertanto non è assimilabile a pubblicazioni a carattere periodico. Il contenuto costituisce espressione di opinioni e idee, quindi "prodotto aziendale": come tale il contenuto di questo giornale è equiparato all'informazione aziendale sia ad uso interno sia presso il pubblico per la quale il comma 2° legge 62/2001 esclude gli adempimenti di cui alla legge 47/1948.

In questo numero...

- *Questi anni difficili*, di B. Anastasia pagina 2
- *Il Muro (di Berlino...) 1989-2009*, di M. Geremia pagina 3
- *Com'è morto Stefano Cucchi?*, di C. Andreini pagina 4
- *Alla fine di un lungo viaggio...*, di F. Battiston pagina 5
- *Fotografia: Valentina Brunello*, di G. Bortolussi pagina 6
- *Pennellate d'autore: da Courbet a Monet*, di G. Artico pagina 7
- *Isole di Venezia: San Lazzaro*, di A. Passoni pagina 8
- *Appunti di viaggio: Capo Nord*, di G. Rossi pagina 9
- *Musica: Il Vescovo e il Ciarlatano*, di R. Favaro pagina 10
- *Cinema: "Antichrist"*, di Jetto pagina 11
- *Amarcord: L'oca*, di L. Pellegrin pagina 12
- *In alto i calici*, di G. Antoniali pagina 13
- *L'acqua resti pubblica!*, a cura di F. Battiston pagina 14
- *Un poeta: Romano Pascutto* pagina 16
- *Leggiamo insieme*, a cura di M. Collovini pagina 16

La Ruota che gira...

- **29 gennaio 2010:** Giorno della memoria: spettacolo di teatro danza "La casa delle bambole".
- **5 febbraio 2010:** Incontro con il dott. Massimo Venaruzzo su "La fisica ogni giorno della nostra vita".



presentanti politici, più lontani dalle ideologie, dai propri interessi e privilegi personali e più vicini agli interessi veri della collettività, forse porterà maggiore fiducia nelle Istituzioni e quindi maggiore partecipazione e consapevolezza della gente al vivere comune.

QUESTI ANNI DIFFICILI



La nostra economia è così legata al mondo che non poteva non essere pesantemente coinvolta da quanto accaduto nel 2008 con la crisi finanziaria e la conseguente caduta della domanda globale (crollo del commercio internazionale, riduzione della produzione), già fiaccata, tra il 2007 e il 2008, dalla crescita vertiginosa dei prezzi delle materie prime.

E' sufficiente ricordare, per aver un'idea della forza di questi legami, che circa 1/3 di quello che in Italia produciamo viene esportato e, d'altro canto, circa un terzo di quello che utilizziamo per consumi e investimenti viene comprato all'estero (*dati Istat, contabilità economica nazionale*). E' come dire che su un ipotetico salario medio di 1.500 euro, 500 dipendono dalla domanda estera di nostri prodotti, e - corrispondentemente - circa 500 euro di quel salario saranno spesi per comprare prodotti e servizi costruiti e pensati all'estero.

La crisi partita da Wall Street è perciò arrivata in pieno e velocemente anche all'economia delle nostre piccole imprese, dei nostri distretti industriali, attraverso le "cinghie di trasmissione". La prima cinghia è stata la riduzione degli sbocchi per le nostre esportazioni. Veneto e Friuli insieme hanno esportato per 24 miliardi nei primi 6 mesi del 2009 contro i 30 miliardi realizzati nei primi sei mesi del 2008: - 20% (*dati Istat, contabilità economica regionale*). A funzionare da seconda cinghia sono state le difficoltà di accesso al credito e il mutamento delle aspettative degli imprenditori (che hanno molta meno voglia di investire): ciò ha determinato un forte calo negli investimenti e quindi nella domanda di beni intermedi (da qui la crisi di molte piccole imprese del settore meccanico). Infine anche le imprese che producono per il mercato finale, vale a dire per i consumi finali delle famiglie, hanno dovuto fare i conti con la loro minor capacità di spesa, provocata sia dalla contrazione dei redditi di quelle famiglie (non poche) che hanno dovuto fare i conti con la perdita del lavoro per uno o più dei loro membri, sia dalla diffusione di un clima di preoccupazione per il futuro che ha indotto in molti a preferire il risparmio. Meno export, meno investimenti, meno consumi, vuol dire alla fine meno occupazione.

Rispetto ai livelli complessivi pre-crisi si può stimare che in Veneto e Friuli siano stati cancellati almeno 70-80.000 posti di lavoro, ma solo a fine anno sarà possibile tracciare un bilancio compiuto e sarà assai probabilmente peggiore rispetto a queste stime parziali. Di certo sono stati

colpiti, soprattutto nella prima fase, i posti di lavoro nel settore industriale (manifattura e costruzioni): quindi lavoratori maschi e spesso stranieri. Sono aumentati i licenziamenti: nei primi 9 mesi del 2009 oltre 30.000 sono risultati i lavoratori interessati in Veneto e Friuli da un licenziamento (individuale o collettivo) e perciò inseriti nelle apposite "liste di mobilità": più del doppio rispetto all'anno precedente.

Sono aumentate le sospensioni: nessuno sa di preciso quanti lavoratori in Veneto e Friuli siano stati collocati, per periodi più o meno lunghi, in cassa integrazione, ma si può azzardare una stima, per il 2009, di almeno 10-0.000 persone (*dati Veneto Lavoro*).

Ma ancor più grave è riduzione delle assunzioni: è diminuito il ricorso ai contratti a tempo determinato; si è rinunciato a sostituire i lavoratori dimessi o andati in pensione; sono diminuite le trasformazioni da contratti di apprendistato o a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato.

La riduzione delle assunzioni e delle trasformazioni ha ulteriormente reso difficile l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. E' ovvio che, come conseguenza di tutto questo, sono aumentati i disoccupati: da 103.000 nel secondo trim. 2008 a 137.000 nel secondo trim. 2009, il 30% in più (*dati Istat*). In Veneto nei primi 9 mesi del 2009 sono state presentate quasi 100.000 domande per indennità di disoccupazione da parte di persone licenziate o che hanno concluso un rapporto di lavoro a termine (*dati Inps*), ma occorre ricordare che non tutti i licenziati e non tutti i lavoratori a termine hanno i necessari requisiti - assicurativi e contributivi - per accedere all'indennità di disoccupazione.

Guardando in prospettiva e cercando di capire l'evoluzione possibile di questa situazione difficile, troviamo circolare diverse previsioni sull'attività economica che indicano una ripresa: sostanzialmente si tratta di un arresto della caduta dell'attività produttiva.

Come dire: siamo caduti in un burrone, siamo riusciti ad un certo punto a fermare la caduta, non siamo morti e adesso facciamo qualche primo circospetto passo per ritornare sul sentiero originario.

segue a pag. 5



La "defunta" Lehman Brothers

Il Muro (di Berlino...) 1989-2009



Il muro di Berlino e la "striscia della morte", 1986 (wikipedia)

Attenti, perché a quel muro tutti noi eravamo aggrappati. Con questo ammonimento Giulio Andreotti smorzò il giustificato entusiasmo che contagiò il mondo occidentale nei giorni che seguirono la caduta del muro di Berlino. Il coro dei media, dei politici, degli intellettuali non perdevano l'occasione per cantare le magnifiche sorti e progressive del mondo ora liberato dall'incubo rappresentato dal comunismo. Fine della tensione internazionale, della minaccia nucleare, la pace duratura come orizzonte, apertura dei mercati, opportunità di ricchezza e occupazione per tutti, insomma: un futuro più roseo di ogni ottimistica previsione sino ad allora propagandata.

Ma quel muro materializzava l'equilibrio precario del mondo. Ad esso erano aggrappati la Casa Bianca e il Cremlino, la CIA e il KGB, i paesi satelliti aggregati nel Patto Atlantico e nel Patto di Varsavia, israeliani e palestinesi, gli sceicchi arabi, i dittatori sudamericani, i guerriglieri, i paesi non allineati. Le tensioni fra questi soggetti restavano in qualche modo confinate in territori limitati. Appena tentavano di sconfinare si alzava il sipario della liturgia costituita da immagini terrorizzanti quali missili nucleari pronti al lancio, sommergibili e cacciatorpedinieri in movimento, aerei con ordigni nucleari pronti al decollo. Sullo sfondo conflitti terribili ma locali dove le superpotenze si misuravano, a vicenda, dalle opposte fazioni: Vietnam, Afghanistan, Cuba, Medio Oriente. Nel frattempo, in Estremo Oriente crescevano le tigri finanziarie e tecnologiche pronte ad occupare, nel giro di qualche anno, il vuoto lasciato dal muro. L'Africa, come al solito, interessava, e interessa, solo come lucroso mercato delle armi necessarie alle guerre tribali o come contenitore di materie prime.

Sbriciolato il muro, l'equilibrio subì la medesima sorte e come prevedibile si stratificò in livelli. Per quelli determinati dal denaro, l'equilibrio si ristabilì in tempi ragionevoli dato l'esiguo numero dei soggetti coinvolti e perlopiù appartenenti alle oligarchie preesistenti la caduta del muro. Per quelli, più numerosi, determinati dalla domanda di indipendenza di popolazioni sino ad allora prevaricate anche nella sfera privata, l'equilibrio non si ristabilì. La circostanza offrì alla politica l'occasione per mostrare il suo volto peggiore. Avventurieri dei primi anni novanta cavalcarono con criminale superficialità i destrieri dell'autonomia e del rancore materializzando, a livello sociale, i fantasmi mai sopiti della paura del diverso oltre a presunti torti "storici" subiti da etnie fino ad allora pacificamente conviventi.

E nella ex Jugoslavia si aprirono le macellerie.

Non è il caso di stilare turpi elenchi. Dopo la caduta del muro il mondo non ha ritrovato l'equilibrio. La pretesa degli U.S.A. di ergersi a guardiani del nuovo ordine mondiale si è rivelata fallimentare e priva di consistenza.

Di fatto è entrato in crisi il modello, lo schema che pretende il mondo controllato da uno o due stati nazione. Questi anni hanno visto riemergere la pratica abituale della guerra come mezzo per la risoluzione di conflitti che abitualmente si risolvevano con la mediazione politica. Il terrorismo internazionale ha fatto ripiombare decine di milioni di persone nel terrore di non poter salvaguardare la propria incolumità.

Alle frontiere del mondo liberato dal muro si accalcano moltitudini in fuga dalla brutalità di una vita priva di speranza. Si chiamano clandestini. Vengono respinti, a volte lasciati morire di fame e di sete nei loro tragici viaggi verso paesi che immaginano li possano accogliere. Paesi pericolosamente dilaniati, all'interno, fra maggioranze xenofobe e minoranze che praticano l'accoglienza anche a rischio di violare la legge. Paesi dove la propaganda di regime ha fatto sedimentare nella pubblica opinione il germe della paura del diverso e che esorcizza la paura indotta con forme diverse di violenza (il lavoro nero, la segregazione, la mancanza di diritti e tutele, l'ostilità crescente, l'esclusione, il rifiuto).

Il mondo liberato dal muro è vecchio, ha perso energia, non produce più, preferisce moltiplicare il denaro con altro denaro e autocelebrarsi fotocopiando la propria immagine all'infinito. Continua a consumare e a bruciare carbone, petrolio, metano ben sapendo che prima o poi termineranno o costeranno talmente tanto da non poter essere utilizzati. Continua a costruire centrali nucleari ben sapendo che anche i giacimenti di uranio si stanno esaurendo. Nel mondo liberato dal muro non c'è lavoro e il futuro è limitato al presente.

Il muro era diventato nei suoi trent'anni di vita una somma di simboli: confine fra capitalismo e comunismo, fra libertà e oppressione, fra fede e ateismo. Ma quel muro, soprattutto, impediva a due parti del mondo di comunicare privando l'una e l'altra delle reciproche conoscenze ed esperienze. Quando i due mondi sono venuti a contatto inizialmente è prevalsa la diffidenza che, in seguito, è diventata meccanismo di esclusione esercitata dall'Ovest nei confronti dell'Est. I muri si sono moltiplicati, si chiamano procedura per il permesso di soggiorno, reato di clandestinità, espulsione. E si costruiscono muri anche materialmente, anche da noi, nel civilissimo nord est, terra di emigranti che conserva negli armadi lo spago con il quale si legava la valigia. Il mondo liberato dal muro ha paura e ha bisogno di costruire nuovi muri per aggrapparsi disperatamente a qualcosa che gli consenta di sopravvivere.

Mario Geremia



Com'è morto Stefano Cucchi?



“Ho avuto modo di vedere le foto della salma di Stefano Cucchi, 31 anni, morto in circostanze tutte ancora da chiarire nel reparto detentivo dell'ospedale Pertini di Roma. È difficile trovare le parole per dire lo strazio di quel corpo, che rivela una agonia sofferta e tormentata. È inconfutabile che il corpo di Stefano Cucchi, gracile e minuto, abbia subito a partire dalla notte tra il 15 e 16 ottobre numerose e gravi offese e abbia riportato lesioni e traumi. È inconfutabile che Stefano Cucchi – come testimoniato dai genitori – è stato fermato dai carabinieri quando il suo stato di salute era assolutamente normale ma già dopo quattordici ore e mezza il medico dell'ambulatorio del palazzo di Giustizia e successivamente quello del

carcere di Regina Coeli riscontravano lesioni ed ecchimosi nella regione palpebrale bilaterale; e, la visita presso il Fatebenefratelli di quello stesso tardo pomeriggio evidenziava la rottura di alcune vertebre indicando una prognosi di 25 giorni. È inconfutabile che, una volta giunto nel reparto detentivo dell'ospedale Pertini, Stefano Cucchi non abbia ricevuto assistenza e cure adeguate e tantomeno quella sollecitudine che avrebbe imposto – anche solo sotto il profilo deontologico – di avvertire i familiari e di tenerli al corrente dello stato di salute del giovane: al punto che non è stato nemmeno possibile per i parenti incontrare i sanitari o ricevere informazioni da loro. È inconfutabile che l'esame autoptico abbia rivelato la presenza di sangue nello stomaco e nell'uretra. È inconfutabile, infine, che un cittadino, fermato per un reato di entità non grave, entrato con le proprie gambe in una caserma dei carabinieri e passato attraverso quattro diverse strutture statuali (la camera di sicurezza, il tribunale, il carcere, il reparto detentivo di un ospedale) ne sia uscito cadavere, senza che una sola delle moltissime circostanze oscure o controverse di questo percorso che lo ha portato alla morte sia stata ancora chiarita.”

Luigi Manconi

Quando mi è stato chiesto di scrivere per la Ruota, mi si è posto un problema: cosa scegliere fra i problemi della cultura sottoposta a faziosità politica, della politica concentrata sul sesso e sulla sua richiesta di disuguaglianza istituzionale, dell'affondamento della democrazia e della libertà di espressione, dei drammi idro-geologici in quanto cronache di morti annunciate o della bella ripresa di potere della mafia che continua a “trattare” con i Governi eletti da decenni.

Tuttavia, osservando l'elenco appena steso, mi sono reso conto che la morte di Stefano Cucchi poteva rappresentare la quintessenza, la somma di quanto citato prima: l'inesistenza dello STATO DI DIRITTO.

Cucchi era un ragazzo senza potere, senza soldi, senza amici alto locati, senza amici mafiosi. Esattamente come la stragrande maggioranza di noi. Entrato in una caserma per un reato minore sulle proprie gambe, in buona salute, è uscito poco dopo da un ospedale morte per gravi contusioni e fratture vertebrali non sottoposte ad adeguate cure.

Stefano è morto come tanti altri nelle prigioni di Pinochet, come nella famigerata Lubjanka del KGB, trattato come i prigionieri di Guantanamo o i fellagha della guerra d'Algeria. Ma dove siamo?

A Guantanamo?

No, siamo in Italia, dove un'altra morte di prigioniero non dovrebbe essere messa a tacere come quella del povero

vigile trasportato d'urgenza dalla Sardegna, per una scazzottata, con tanto di elicottero militare, caduto in mare prima del suo arrivo in carcere!

Domande:

A) Ricordando lo scandalo provocato dalle manette messe ad un parlamentare ai (bei) tempi di Mani Pulite, come posso accettare che un cittadino non solo venga ammanettato, ma anche ucciso da chi lo ha fermato?

B) Il ragazzo è stato duramente picchiato: da chi? Ma la domanda altrettanto importante è: che non ci sia nemmeno un solo testimone che abbia tentato di impedirlo, di salvarlo? Insomma una giustizia di “branco”?

C) Chi ha colpito rappresenta lo Stato, che dovrebbe essere il mio garante?

D) Portato in ospedale, non è stato sottoposto a cure e lasciato morire. I medici cosa o chi stanno coprendo?

E) Il ragazzo non ha nemmeno potuto contattare la famiglia. Una famiglia che affida il suo ragazzo allo Stato e lo recupera sfigurato e con sangue nello stomaco e nell'uretra (calci nella pancia e sicuramente nel basso ventre) Ma che razza di medico lavora in quelle Istituzioni!!!!? Per fortuna che il detenuto era ricoverato nella struttura sanitaria del Fatebenefratelli!!!! Hanno fatto bene le cose, certo!

La lettura delle varie domande non lascia spazio a dubbi: siamo in uno Stato che non riconosce l'uguaglianza dei cittadini: c'è chi è rispettato e chi non lo è.

Quali sono i parametri di rispettabilità in Italia?

Siamo in uno Stato che è rappresentato in da persone indegne, persone che dovrebbero loro essere dietro le sbarre. Che ci finiscano.

Siamo quasi certi che mai la luce completa sarà fatta. Solo uno Stato forte ammette le proprie colpe. Qui abbiamo solo uomini forti che usano uno Stato debole.

Che sia un dramma annunciato? Quando si sa che la mafia tratta con i Governi per gestire le carceri e la disciplina interna, mi sembra ovvio.

L'evento sarà rapidamente insabbiato sotto una crosta di scandali politici a base di soubrette, di partite di calcio, di gare di auto ed eventi porno mondani, ciò che proverà non solo il controllo politico della Giustizia, ma anche la scarsa libertà di espressione, confermata dalla nostra 77esima posizione in materia nella graduatoria internazionale.

In teoria, la speranza dovrebbe nascere da una presa di posizione chiara, forte, inderogabile di una Chiesa che si dice protettrice dei deboli. Purtroppo nemmeno da questa parte sento parole dure e richieste di indagini immediate.

Cucchi è morto. Speriamo che non si “accerti” che è caduto dalle scale o che si è suicidato.

La prima ricostruzione assolverebbe lo Stato e la seconda chi fa più politica che applicazione del Vangelo.

UNO DI NOI

“Alla fine di un lungo viaggio... c'è sempre un viaggio da ricominciare”



Che prima o poi mi sarei occupata in qualche modo di politica l'ho sempre saputo.

Per me politica significa vivere la vita cercando un significato, non lasciarsi sorprendere dagli eventi e soprattutto legarli ad un contesto, non accontentarsi del detto o scritto ma andare alle radici dell'informazione, non considerarsi come unico essere vivente del globo ma un insieme, dove la partecipazione attiva permette la

crescita e a volte anche la sopravvivenza.

Sono diventata coordinatrice del Partito Democratico di Guaro e ho trovato un gruppo di persone che mi hanno insegnato tanto, mi hanno incoraggiato e sostenuto, fino a propormi il ruolo di candidato sindaco. Persone che hanno lavorato per la comunità presenziando senza mai un'assenza ai consigli comunali, persone che hanno dato la loro esperienza per farmi crescere senza mai guardare al passato. Ringrazio tre persone per tutti. Sante, la memoria storica di Guaro, preparatissimo amministratore, mi ha sostenuto e tuttora mi sostiene nel duro ruolo dell'opposizione. Gino, mi ha insegnato la necessità della resistenza, mi ha raccontato delle eterne e fumose riunioni, quelle dove si vinceva per lo sfinimento della controparte, a lui alla sua cultura e al suo “mondo schifoso” devo molto. E, infine, ma non per importanza, Luisella, una combattente, una donna che vive la politica con passione e lealtà.

Il periodo delle elezioni è stato intenso, totalizzante. Fatto di tante riunioni con la mia lista, di tentate alleanze e di presenze a manifestazioni con gli altri candidati sindaci dei Paesi vicini.

Ma soprattutto è stato un periodo dedicato all'incontro di più di 100 famiglie, un mese di conoscenza dei miei concittadini,

senza pensare alle appartenenze, con la convinzione che il comune non si amministra con i partiti ma con le persone.

Mi sono trovata a parlare di anziani e dei loro bisogni, sotto ad un albero di tiglio bevendo un bicchiere di vino, ascoltando ricordi di una Guaro diversa, con altri ritmi e priorità.

Ho parlato con i giovani, incuriositi dalla mia idea di politica giovane e non per i giovani, spesso scontrandomi con idee in cui non mi riconoscevo, ma mai con le loro speranze. Ho incontrato giovani coppie, ho ascoltato le loro difficoltà, le loro preoccupazioni, riconoscendomi nelle loro parole. Ho parlato con donne e uomini straordinari, che non hanno perso la speranza e la fiducia nel futuro, nonostante la vita li abbia messi davanti a sfide difficili e dolorose. Uomini che gestiscono attività diverse, accomunati dallo stesso sentimento di paura per il rischio di un declino economico, ma che fanno di tutto per mantenere i posti di lavoro ai loro operai. Due sole le porte chiuse in faccia, ma che mi hanno dato ancora più energia dei tanti caffè offerti dalla famiglie che ho incontrato.

Ho conosciuto meglio il mio territorio, la gente del mio territorio. So cosa si aspetta chi mi ha votato e non tradirà la loro fiducia. L'opposizione consiliare, che intendo portare avanti sarà puntuale nella critica, costruttiva, stimolante e propositiva, collaborando con la maggioranza affinché amministri meglio e nell'interesse di tutto il paese.

Mi aspettano anni di opposizione, un ruolo difficile, dove il mio voto non ha un peso e dove le mie proposte vengono, da alcuni, recepite con sorrisi e indifferenza.

Ma farò in modo che sia un tempo fertile, un tempo in cui si possa parlare di Guaro e della sua gente; un'occasione, per me, di conoscere e comprendere di più questa terra a cui sono legata e per mettere insieme i futuri amministratori del nostro Comune.

“Alla fine di un lungo viaggio... c'è sempre un viaggio da ricominciare”.

Francesca Battiston
Capogruppo “Cittadini di Guaro”
e-mail: fbattiston@libero.it

segue da pag. 2

QUESTI ANNI DIFFICILI

In effetti, l'incertissima ripresa non può nascondere il fatto sostanziale che il ritorno a valori di reddito pro capite analoghi a quelli della pre-crisi sarà assai lento.

Ciò che preoccupa per i prossimi mesi è che in ogni caso la ripresa sarà troppo debole per generare una ripresa anche dei posti di lavoro: all'inizio sarebbe già un successo “recuperare” al lavoro pieno quanti nella crisi sono stati impegnati solo parzialmente (cassintegrati).

In definitiva, ci si aspetta per il 2010 una situazione ancor più difficile di quella sperimentata nel 2009, almeno sul lato del mercato del lavoro. Saranno necessari ancora interventi pubblici molto consistenti (di sostegno ai sospesi e ai disoccupati) per evitare ad un'ampia platea di lavoratori di andar incontro a troppo dolorose cadute del reddito. Interventi che saranno inevitabilmente frammentati e parziali e talvolta ingiusti, non disponendo ancora l'Italia di una cornice razionalmente definita di ammortizzatori sociali.

Un punto di vista minimalista dice che questa è una crisi come tutte le altre, solo un po' più intensa quantitativamente. Che è fisiologico per il capitalismo andar su e giù. E che tutto si aggiusterà, con un po' di pazienza e tanto ottimismo.

Un punto di vista opposto e radicale dice che niente sarà come prima, che dovranno cambiare non solo le politiche e le regole della finanza ma anche i comportamenti diffusi: questo secondo punto di vista qualche volta sembra alludere ad un'ipotesi di rivincita dell'etica favorita dalla crisi.

Tendo a pensare che la crisi avrà effetti importanti, ma non aspettiamoci che diventi un incentivo automatico alla “conversione” degli stili di vita. Non bastano i vincoli se non si vogliono (o non si è in grado di) aprire gli occhi e di aumentare i comportamenti responsabili.

Bruno Anastasia

fonti dei dati: ISTAT, INPS, VENETO LAVORO.

VALENTINA BRUNELLO **Fotografia contemporanea emergente**



dalla serie *Ritratti (Tracce)*, 2005, collezione privata

All'interno del progetto Spazi Pubblici Arte Contemporanea (SPAC), la Neo Associazione Culturale, con sede a Buttrio (Ud), ha proposto a partire dal 7 novembre la mostra *Specchio Specchio delle mie Brame chi è il più Artista del Reale?*, riflessione sul recente lavoro di alcuni tra i più interessanti artisti visivi operanti in Friuli Venezia Giulia. Per i quattro sabati consecutivi del mese di novembre, dal 7 al 28, gli appassionati d'arte contemporanea, o anche semplicemente curiosi o amanti dei siti storico-artistici della regione, hanno potuto seguire le fasi d'inaugurazione della mostra. Alcune tra le opere più significative prodotte in regione negli ultimi dieci anni sono state rivisitate nel contesto di palazzi, ville, castelli: nella settecentesca Villa Di Toppo Florio a Buttrio (Ud) dal 7 novembre al 6 dicembre, in Palazzo Orgnani - Martina a Venzone (Ud) dal 14 novembre al 6 dicembre, nel medievale Castello di S.Pietro a Ragogna dal 21 novembre al 20 dicembre e a Palazzo Locatelli (Museo Civico del Territorio) a Cormons (Go) dal 28 novembre al 27 dicembre.

Il comune denominatore degli undici artisti presenti in mostra, al di là dell'appartenenza generazionale, di corrente, ecc, è la costante attenzione alle contraddizioni del presente e l'inequivocabile emergenza, nelle loro opere, di forti segni della contemporaneità; a presentarli, altrettanti curatori, critici, organizzatori culturali, giornalisti. In questa direzione ho scelto di esporre il lavoro della fotografa Valentina Brunello, vincitrice nel 2008 del secondo premio al concorso *ManinFesto*, indetto dal Centro d'Arte Contemporanea Villa Manin di Passariano (Ud), con la direzione artistica di Francesco Bonami. L'artista nasce a Gorizia nel 1970, dove tuttora vive e lavora; parallelamente agli studi in architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, approfondisce l'interesse per la fotografia, sviluppando diverse tematiche che vanno dal paesaggio al ritratto.

Sin dai primi scatti analogici in bianco e nero, la sua attenzione è rivolta principalmente ai soggetti architettonici e al paesaggio urbano; in sintonia con il proprio percorso di studi è portata ad osservare gli elementi particolari e dettagliati che connotano lo spazio delle città, e all'interazione dell'uomo con essi. Da questi concetti nascono la serie in bianco e nero *Segni urbani*, e quella a colori *Frammenti urbani*.

Se in questi primi due lavori la presenza dell'individuo è fisicamente assente, nella serie in bianco e nero *Street photo*, realizzata in parallelo a *Frammenti urbani*, le persone diventano quasi

sempre le protagoniste, colte in attimi di vita nella relazione naturale con gli spazi circostanti.

Da questa ricerca rivolta all'uomo, i suoi interessi si sono indirizzati verso il tema del ritratto con la serie *Ritratti (Tracce)* che mostra volti e corpi sfuggenti, rarefatti ed isolati da qualsiasi contesto. Successivamente si è rivolta al ritratto di famiglia, analizzando le tematiche dei rapporti interpersonali, in particolare tra madri e figli. Proprio quest'ultimo progetto, *Interno di famiglia*, ha messo in risalto le doti della fotografa, portandola ad ottenere il secondo premio al concorso *ManinFesto - Fotografia in Friuli Venezia Giulia* del 2008 (Villa Manin Centro d'Arte Contemporanea, Passariano-Codroipo, Udine). Il progetto nasce da una ricerca rivolta alla maternità e al rapporto che si viene a creare tra la madre e i propri figli. L'artista irrompe delicatamente nelle abitazioni private di amici e conoscenti, mantenendo un distacco rispettoso nei confronti di questi luoghi così intimi, in cui ogni oggetto e ogni spazio è il riflesso delle personalità di chi lo abita. Ne risulta un'indagine socio-antropologica sul tema della famiglia, dove è inevitabile per il fruitore spingersi a ricercare le relazioni tra i diversi soggetti ritratti, i rapporti che intercorrono tra loro e il background di ogni nucleo.

Nelle serie fotografiche realizzate dall'artista non vi è alcuna finzione nel senso cinematografico del termine, non esiste sceneggiatura, non vengono create delle sovrastrutture ideologiche; vi è una sensibile aderenza alla realtà, in una narrazione che non può essere compresa e vissuta se non per esperienza diretta. Un genere di analisi documentaria, che testimonia la consapevolezza e l'attenzione della fotografa alla riflessione sul proprio tempo.

Una maturità artistica quella di Valentina Brunello alimentata da una naturale e costante ricerca, che è in primo luogo una risposta ad una necessità ed esigenza personale; in equilibrio tra introversione e disincanto si relaziona con curiosità allo spazio che la circonda e a come questo diventi *habitat* e specchio dell'uomo, in un continuo e perenne scambio a cui nessun individuo può sottrarsi.

Gloria Bortolussi

Documentazione on line:

Per la mostra: www.spacfvig.it

Per l'artista: www.valentinabrunello.eu



Interno di famiglia #19, 2007, courtesy l'artista

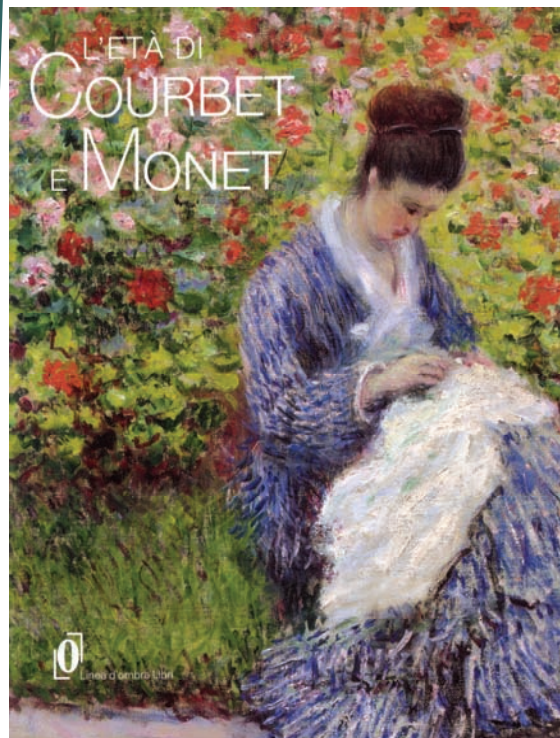


PENNELATE D'AUTORE



L'età di Courbet e Monet

A Villa Manin si sta svolgendo una mostra, a mio parere, molto interessante.



Essa ha un preciso obiettivo: mettere a confronto dipinti francesi con quelli di vari paesi dell'Europa, soprattutto dell'Est, evidenziandone legami ed influenze.

Per sviluppare meglio quest'intento la mostra non è stata divisa

per nazionalità degli artisti ma per tematiche: 1) boschi e campagne, 2) città e villaggi, 3) acque, 4) nevi, 5) ritratti e figure.

Realismo e Naturalismo prima e l'Impressionismo poi, sono il punto di partenza dell'esposizione, che sottolinea gli spunti che questi movimenti artistici portarono nelle grandi capitali europee come Amsterdam, Berlino, Bruxelles, Monaco, Zurigo, Vienna, Mosca, San Pietroburgo, Varsavia, Praga, Budapest e Bucarest. Queste suggestioni arrivavano in Europa centrale e orientale attraverso viaggi di pittori a Parigi, mostre che portavano nelle città le opere degli artisti francesi, o quadri che venivano realizzati come testimonianza da chi a Parigi c'era stato e voleva trasmettere ciò che aveva visto.

Questo però non significa assolutamente che i pittori francesi siano stati semplicemente copiati, ci fu invece un vero e proprio dialogo che permise anche alle particolari e affascinanti caratteristiche nazionali di emergere.

L'esposizione, ha, a mio parere, il pregio di rendere affascinante questo viaggio nella pittura europea della seconda metà dell'Ottocento, poiché rende un percorso abbastanza noto, come può essere quello che parte dal Realismo e dal Naturalismo e arriva all'Impressionismo, originale e non scontato. E lo fa esponendo opere di artisti sicuramente poco conosciuti alla maggior parte dei visitatori, che però hanno dato un grande contributo alla pittura, come nel caso di Ensor. La mostra in sostanza indica quali furono le basi che servirono allo sviluppo dell'Impressionismo.

Esaminiamo le tappe di questo percorso.

Il Realismo parte dal fatto che, a metà dell'800, l'incontrollato processo d'espansione industriale appunta l'attenzione verso nuove tematiche come la natura e la vita quotidiana. Courbet, Daumier e Millet, i maggiori esponenti del Realismo, fanno diventare protagonisti dei loro quadri le classi più umili, cercano di far riflettere sulle conseguenze dello sviluppo industriale e sottolineano che esso non aveva solo aspetti positivi, come si voleva far credere, richiamando l'attenzione ad esempio sulle campagne, che in quel periodo si stavano spopolando.

Il Naturalismo invece parte dal presupposto che il paesaggio elaborato in studio non bastava più. I pittori a poco a poco presero a volere un contatto diretto con la natura, rinnovando la tecnica pittorica per catturare impressioni sempre più passeggere. La scuola di Barbizon ne è l'esempio per eccellenza. Questa iniziò nel 1830 quando in un villaggio, Barbizon appunto, poco fuori da Parigi, vicino alla foresta di Fontainebleau, alcuni artisti cominciarono a dipingere dal vero la natura incontaminata di quei luoghi, seppur ovviamente continuando a perfezionare le loro opere in studio.

Presto la scuola di Barbizon divenne sinonimo di idillio con la natura, dove l'uomo e gli animali vivevano insieme e le persone non erano contaminate dalla vita della città moderna. Corot, Daubigny, Troyon, Dupré e Rousseau, i maggiori esponenti di questa scuola esprimono nei loro quadri l'intensità delle emozioni che si possono provare davanti a un paesaggio.

Lo sviluppo naturale di questi due movimenti fu l'Impressionismo. Questo movimento continua le ricerche e le sperimentazioni dei primi due arrivando a una pittura completamente nuova, immediata e veloce. Dipingendo "en plein air", cioè all'aria aperta, i pittori impressionisti capiscono che l'occhio percepisce un insieme di colori che varia con il mutare della luce. Questo portò alla comprensione delle infinite possibilità di dipingere lo stesso soggetto, in base alla diversità di luce e di impressione. La pittura di questi artisti infatti proprio per rendere la complessità di visione che si presentava davanti ai loro occhi, avevano bisogno di alcune tecniche particolari, come l'uso dei colori complementari, l'abolizione dei toni grigi, del disegno e del chiaroscuro. Per questo motivo i dipinti di Manet, Monet, Degas, Rousseau e di tutti gli esponenti dell'Impressionismo non furono mai accettati dagli esponenti della pittura tradizionale rappresentata dal Salon, ma anzi essi furono derisi quando gli impressionisti organizzarono la loro prima mostra nel 1886 nello studio di Nadar; ed è proprio da un articolo di un critico che nasce il termine "Impressionismo" usato con connotazione dispregiativa.

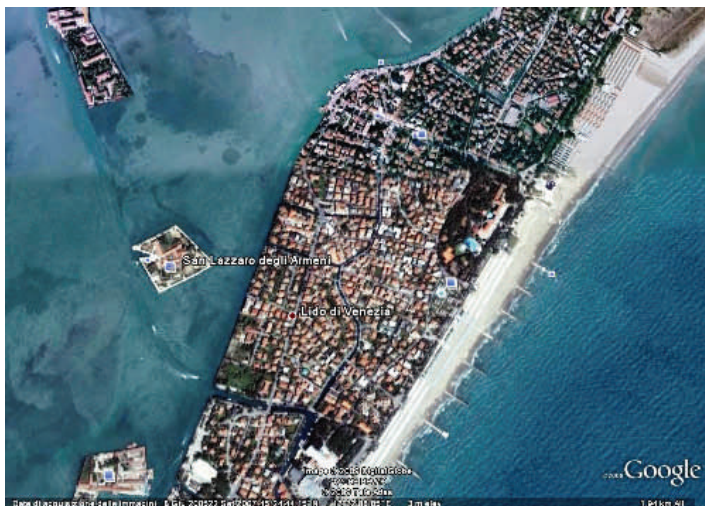
Qui si conclude il nostro viaggio di introduzione alla mostra, che consiglio caldamente di visitare.

Gioia Artico

Per ulteriori informazioni: www.villamanin-eventi.it

SAN LAZZARO DEGLI ARMENI

a cura di A. Passoni



Quasi di fronte all'imbarcadero di Santa Maria Elisabetta, fermata principale del Lido di Venezia, verso Ovest, si trova l'isoletta di **San Lazzaro degli Armeni**, definita da uno dei maggiori poeti del novecento, Aldo Palazzeschi, "isoletta venuta dall'oriente galleggiando, e rimasta incantata davanti a Venezia".

Questa perla della laguna, trascurata in passato dalla storia e dagli uomini ma rimasta immutata nonostante il passare del tempo, è stata presa in cura e salvata dall'erosione della salsedine e dal disinteresse, da pochi monaci armeni che fecero di questo spicchio d'oriente uno dei più importanti centri di riferimento culturale e religioso per il popolo armeno.

Breve storia dell'isola

- 810: un abate del monastero benedettino di sant'Illario di Fusina riceve in affidamento l'isolotto dalla Serenissima repubblica di

Venezia.

- 1182: viene trasferito l'ospedale dei lebbrosi di San Trovaso e l'isola prende il nome di San Lazzaro, protettore dei lebbrosi (vedi la derivazione del termine "lazzaretto").
- Fu in seguito costruita la prima chiesa, dedicata a San Leone Magno, e in seguito la chiesa attuale dedicata a San Lazzaro.
- 1300: venne costruito un lazzaretto
- Prima metà del '500: il Senato della Repubblica vi trasferì i poveri della città, dato che i lebbrosi ospitati si erano ridotti a poche unità. Quando poi i poveri furono trasferiti a San Zanipolo a Venezia, vicino all'attuale Ospedale Civile, l'isola fu abbandonata.
- Nei secoli successivi: comunità di religiosi vi soggiornarono per brevi periodi.
- 1717: finalmente un nobile monaco armeno, Mechitar (che significa il "consolatore"), fondatore poi dell'Ordine dei Padri Armeni Mekhitaristi, chiede di potersi stabilire con i suoi 17 monaci (tutti fuggiti dalla persecuzione turca che imperversava ad Istanbul), con l'intento futuro di ospitare gli esuli armeni.

Cosa si può visitare

- **La chiesa:** in stile gotico, ricostruita nel XIX secolo, a tre navate, con abside decorata a mosaico, nella quale si svolgono suggestive cerimonie religiose; da visitare il chiostro rinascimentale con porticato.
- **Il monastero:** edificato nel XVIII secolo, dove una lapide ricorda il poeta e politico inglese Lord Byron, amico del popolo armeno. Lord Byron, che soggiornò in quest'oasi di pace e qui studiò la lingua armena collaborando alla stesura di una grammatica per gli studiosi inglesi, viene ricordato in una mostra permanente.
- **Il museo:** dove sono conservati reperti raccolti dai monaci o ricevuti come regali nel corso dei secoli. Si contano oltre 4.000 manoscritti armeni che vanno dal VI al XVIII secolo (la più importante e ricca collezione di manoscritti armeni dell'occidente) e molti manufatti arabi, indiani ed egiziani, tra cui la curiosa mummia di Nehmeket del 1000 a.C..
- **La pinacoteca:** raccoglie opere di scuola veneta e armena del XVII e XVIII secolo. Si possono ammirare opere di Palma il Giovane e un bellissimo affresco del Tiepolo.
- **La biblioteca:** contenente circa 200.000 volumi!
Pare che in un'ala segreta della biblioteca si trovi la più grande raccolta al mondo di testi di magia nera: addirittura si favoleggia che alcuni tomi sarebbero rilegati con pelle umana.

Un melograno, albero nazionale armeno, sarà il primo incontro quando si esce dall'imbarcadero.

Nella parte nord dell'isola si possono ammirare i bellissimi giardini che conducono ad un piccolo cimitero delimitato da file di cipressi, ulivi e cedri. Un sentiero che costeggia il muro di cinta riserva in lontananza, da un'angolazione poco conosciuta al turismo di massa, un'indimenticabile vista del bacino di San Marco. Nella parte meridionale filari di pini riparano dal vento della laguna le preziose aiuole di rose che i monaci coltivano gelosamente e il loro intenso profumo inebriera il visitatore.

Quello che più emozionerà in questo magico luogo, dove si percepisce il respiro dei secoli, sarà l'ospitalità e la simpatia con cui i monaci accolgono i visitatori, accompagnandoli alla scoperta dell'isola, dei suoi tesori e della storia del loro popolo, fornendo tutte le spiegazioni alle domande che saranno rivolte.

Alla fine della visita non resta che portare nelle proprie case un ricordo di questo splendido luogo, come ad esempio un vasetto della deliziosa e profumatissima marmellata di petali di rosa, colti al sorgere del sole, come vuole la tradizione, preparata dai monaci stessi: un piccolo, dolce assaggio del profumato e prezioso oriente.

La messa con rito cattolico armeno si celebra ogni domenica alle ore 11.00.

Mechitar

Mechitar fece riedificare la chiesa e il convento, ingrandì di quattro volte l'isola fino agli attuali 3 ettari, raccolse importanti opere della cultura armena, tradusse in armeno moltissimi libri di scienza, letteratura, archeologia e religione. Nel 1798 viene fondato un centro poligrafico per stampare tutte queste opere soggette a traduzione, centro che per fortuna riuscì a sfuggire all'azione distruttrice anticlericale di Napoleone, poiché il centro grafico fu considerato "accademia letteraria".

Appunti di viaggio: Capo Nord



Scultura di Vigeland a Frogner Park

Capo Nord: avrei desiderato arrivarci 30 anni fa in moto: un sogno. Parto per questo viaggio perché ancora oggi mi incuriosisce e mi emoziona l'idea di passare dei giorni senza mai vedere la notte. Sarà un viaggio prettamente naturalistico che si distingue dai miei ultimi viaggi, volti alla conoscenza di popoli e culture. Il viaggio Venezia-Oslo con scalo a Copenhagen dura circa quattro ore: arrivo ad Oslo alle venti. La temperatura è stranamente di 28 gradi, e alle undici di sera nella capitale norvegese non è ancora buio. Una considerazione arrivando ad Oslo: sono soltanto a metà strada dal punto di arrivo. Oslo è la capitale più antica del Nord Europa. Quasi completamente distrutta durante l'ultimo conflitto mondiale, oggi è una città con 570.000 abitanti sita in fondo ad uno dei fiordi più belli, circondata da isolette e colline ricche di boschi. Ad Oslo si assegna il Nobel per la pace, l'unico Nobel a non venire assegnato a Stoccolma. Visito il parco più importante, il Frogner Park, noto per le sculture di Vigeland; anche se la tappa più interessante, per uno come me non molto attento all'arte, è la visita al museo dove sono esposte molte tele di importanti pittori. Il più emozionante è senza dubbio "L'URLO" di Munch che da solo può valere il viaggio. All'indomani, dopo un volo di circa un'ora arrivo a Bodo ed è da qui che la luce avrà la meglio sulle tenebre fino al termine del viaggio. La cosa che più mi colpisce è che nelle ore per noi "notturne" naturalmente non c'è nessuno in giro e sembra di vivere in una città fantasma. Da Bodo prendo il traghetto che mi porta dopo tre ore di navigazione verso l'arcipelago delle isole Lofoten. Il paesaggio durante la navigazione è spettacolare con costiere mozzafiato e picchi incredibili. Sbarco e proseguo per Å un paese con il nome più corto al mondo e il più piccolo delle Lofoten. Un villaggio di pescatori veramente pittoresco con le coloratissime casette in legno color giallo ocra o rosso.

C'è una luce particolare, dovuta alla posizione geografica: le Lofoten sono ad una latitudine di 67° nord sopra il circolo polare artico, come l'Alaska e la Siberia ma l'influenza della corrente del golfo ne mitiga notevolmente il clima.



Verso Tromsø

Le Lofoten oltre ad essere delle meravigliose isole sono celebri per la pesca del merluzzo, che qui arriva in banchi dal Mare di Barents per riprodursi e deporre le uova.

Da metà gennaio a fine marzo centinaia di pescherecci ne pescano a milioni. Dopo le catture il pesce viene pulito e decapitato. Poi a terra i merluzzi vengono legati a due a due e quindi appesi alle rastrelliere di legno per far sì che vento, sole e pioggia completino il lavoro di essiccazione che trasforma, dopo circa tre mesi, il merluzzo in stoccafisso.

L'Italia è il principale acquirente, e il 90% dello stoccafisso che arriva da noi viene proprio dalle Lofoten. Il viaggio prosegue in pullman per Tromsø, una cittadina molto carina e con una spettacolare vista panoramica. Il centro Polaria è aperto e ne approfitto per visitarlo: le simpatiche foche sono tra le attrattive più godibili. All'indomani parto presto per Alta, prima attraversando in traghetto degli splendidi fiordi poi proseguendo in pullman lungo una bella strada costiera. Lungo l'itinerario sorgono piccoli villaggi Sami. Più si sale e più i paesaggi mutano. Una bella sorpresa è stata quella di imbattemi ripetute volte in gruppi di renne che vengono allevate solo dai lapponi. Ormai fiuto la meta: dopo aver passato Hammerfest, la cittadina più settentrionale d'Europa, giungo ad Honningsvåg ultima tappa prima di Capo Nord.



Svolvær, capoluogo delle Lofoten

Nel paesino non posso mancare la visita a un "collega" titolare di un bar tutto di ghiaccio (-5°) e che ogni anno rinnova l'arredamento. Mancano solo 32 chilometri al traguardo; il paesaggio è lunare, un unico lembo di strada a strapiombo su rocce e mare, si attraversa una lunga serie di gallerie, di cui una indimenticabile: è il tunnel che collega l'isola di Mageroya con il continente ed è lungo sette chilometri e profondo 200 metri sotto il livello del mare. Impressionante un'esperienza unica. Fino a pochi anni fa si usava il traghetto.

Il tempo si incupisce, vento e nebbia fitta. Finalmente arrivo in cima. Capo Nord è situato su un fiordo a circa 200 metri sul livello del mare, in un ambiente spoglio e circondato dal mare di Barents. C'è un grande edificio, con bar, ristorante, museo, sala cinematografica e negozi di souvenirs, una vera delusione, in più una fitta nebbia mi impedisce di gustare il panorama. In sé questo luogo non ha nulla di affascinante ma è un punto simbolico, che indica il posto più settentrionale d'Europa, un punto di arrivo, e come tale può riservare delle belle emozioni. Dimenticavo, in vetta ho visto dei ciclisti e molti motociclisti.

IL VESCOVO E IL CIARLATANO - Omaggio alla musica popolare



Festa della birra a San Nicolò, Portogruaro (VE), 10 ottobre 2009

Ma da qualche tempo è difficile scappare / c'è qualcosa nell'aria che non si può ignorare / è dolce, ma forte e non ti molla mai / è un'onda che cresce e ti segue ovunque vai / E' la musica, la musica ribelle / che ti vibra nelle ossa / che ti entra nella pelle / che ti dice di uscire / che ti urla di cambiare / di mollare le menate / e di metterti a lottare

[Eugenio Finardi, "La musica ribelle", da "Sugo", 1976]

Ha da poco compiuto un anno di vita un gruppo musicale che ha fatto dell'esperienza live la propria ragione d'essere: IL VESCOVO E IL CIARLATANO.

Questo progetto unisce già nel nome (scippato dall'omonimo saggio di psicologia di Giorgio Manganeli) le due forze che lo muovono, strettamente legate alla materia trattata: la musica popolare e cantautorale del nostro Paese, per lo più prodotta dalla fine di quel lungo decennio che parte dal 1968, e che vide l'Italia tutta, scossa da fremiti di ogni tipo. Musica che si fa veicolo di infinite istanze, con la precisa consapevolezza che non ci sono confini tra l'essere artisti e l'esercitare il diritto ed il dovere di prendere posizione, di farsi portavoce. E' questa l'anima più seria, impegnata, rispettosa delle fonti e degli intenti. Il repertorio che propongono è molto vario da questo punto di vista: da Fabrizio De André ad Alberto Fortis, da Rino Gaetano a Ivan Graziani, a Battiato, Fossati. Senza rinunciare ad incursioni in territori solo apparentemente più leggeri, quali pezzi di Cocchi e Renato, o di Elio e le storie Tese, per esempio. Sono canzoni che raccontano, esaltano, ironizzano, provocano, ma che mai rinunciano e dare giusta importanza alle parole, che sono, sempre e nonostante tutto, veicolo di messaggi, a volte di critica sociale.

La seconda anima è quella più giullaresca, conviviale, rumorosa ed improvvisata, spontanea, il concerto. E' questo il momento in cui si fanno attori di un antico mestiere: usare il proprio corpo e la pro-

pria energia come catalizzatori di un momento tipico dello stare insieme, il coinvolgimento totale. In poche parole, via i freni e si canta, meglio se davanti ad un bicchiere di vino rosso.

Alfieri delle proprietà terapeutiche e fraternizzanti della musica, in un crescendo di interventi ai confini dell'avanspettacolo, ogni loro esibizione si trasforma presto in una festa in cui sono tutti chiamati a contribuire. Per questo prediligono suonare in locali contenuti e "caldi" come osterie e birrerie, ed in sagre e feste paesane; il confine tra il loro spazio d'azione e quello di chi hanno davanti non ha ragione d'esistere, riconoscendo, tra il serio ed il faceto, la giusta dignità ad entrambi.

Nato come una scommessa tra amici - presto sfuggita di mano - il progetto vede coinvolti inizialmente Loris Cusan alla voce (alla sua prima esperienza in formazione, vera sorpresa in continua crescita) e Gian Marco Orsini alla chitarra (figura mitologica della storia musicale del portogruarese, ricordiamo fra le tante la militanza nei leggendari Neurox negli anni Ottanta e nel Monica Guareschi Group nei Novanta). Il passaggio di quest'ultimo al basso acustico avviene contestualmente all'entrata prima di Claudio Barro (compagno inseparabile di Orsini in innumerevoli avventure musicali e in quella della fondazione di Woodstock Music Village, una della realtà musicali più vive e solide d'Italia) che si posiziona alle chitarre; poi di Flavio Di Nardo (che vanta la partecipazione in molteplici ed eterogenei progetti musicali) alle percussioni; e di Michele Marchesan (dalla lunga e prestigiosa carriera bandistica) alla fisarmonica.

Ma IL VESCOVO E IL CIARLATANO è una creatura viva, in continuo divenire, per sua stessa natura aperta alla collaborazione. Niente di cui stupirsi se una sera vi troverete proprio voi dietro un microfono a cantare "...ma il cielo è sempre più blu...".

Alzati che si sta alzando la canzone popolare / se c'è qualcosa da dire ancora / se c'è qualcosa da fare / alzati che si sta alzando la canzone popolare / se c'è qualcosa da dire ancora, ce lo dirà / se c'è qualcosa da imparare ancora, ce lo dirà.

[Ivano Fossati, "La canzone popolare", da "Lindbergh", 1992]

Rudy Favaro



Festa della borgata Palù, Portogruaro (VE), 25 settembre 2009

ANTICHRIST di Lars Von Trier

CINEMA



Impossibile prescindere dal regista per parlare di questo film.

Lars Von Trier: cosa dire su quest'uomo che non sia già stato detto? Provocatore, genio, venduto al mercato, fallito, arrogante, perverso...

Personaggio quantomai controverso, fuori dagli schemi del sistema filmico, ma contemporaneamente così addentro al sistema filmico da capire perfettamente quali leve toccare per promuovere i suoi lavori. Le sue poliedricità ed irriverenza, la sua ossessione per le regole, la sue fobie, ne fanno un artista che spicca per meriti (ha contribuito a risollevarne l'asfittico cinema danese degli anni '90 e posto le basi per un certo tipo di cinema europeo, vedi i fratelli Dardenne), ma che nel contempo lo rende insopportabilmente autoreferenziale ed arrogante.

Von Trier è un dandy moderno, nel senso più ampio del termine, ma anche un'artista fondamentale e non trascurabile del panorama cinematografico europeo, che ad ogni opera innova e rinnova il proprio stile, non lesinando di chiedere uno sforzo allo spettatore che si avvicini alle sue produzioni.

Tutto ciò è quantomai valido per l'ultimo suo film: "Antichrist", presentato alla 62esima edizione del Festival di Cannes (2009) e che pur suscitando ilarità in parte del pubblico, rappresenta fuor di dubbio una summa del cinema e della psicologia del "personaggio" Lars Von Trier, indubbiamente mai così a nudo.



Il regista e gli attori - Cannes 2009

Non a caso il film è stato presentato anche come il racconto catartico del periodo di depressione del regista.

Ed infatti quello che viene messo in scena in "Antichrist" è un vero e proprio percorso psicanalitico, sia per la presenza del personaggio "lui" (psicoanalista che tenta di curare la moglie), sia perché carico di figure dell'onirico e dell'inconscio, di simbologie biblico-cristiane, di superstizione medievale (forse l'elemento più debole, in verità), e finanche per la precisa divisione della pellicola in momenti distinti e conseguenti: prologo, quattro capitoli (dolore, pena, disperazione, i tre mendicanti), epilogo.

Partendo dal canovaccio di una coppia che perde un neonato a causa della propria sventatezza e dal dolore provocato da questa perdita e dal tentativo di superarlo affrontandolo quanto più possibile in maniera razionale, Von Trier affronta i temi tipici del suo cinema, ma lo fa in una maniera più "candida" del solito: il dolore, la violenza, la giustapposizione tra i generi maschile e femminile, l'ipocrisia della coppia, il viaggio come ricerca inevasa di pace, sono qui rappresentati come una sorta di "fenomenologia dello spirito" inversa, tramite la quale perdono via via di senso concetti come "umanità" e "speranza". Infatti i protagonisti, diventati simboli di questa diarchia tra l'uomo e la donna, ma anche tra l'utopia che la razionalità possa vincere sull'animalità dell'essere umano, perdono via via l'uno nell'altra la compiutezza della propria esistenza, svelando finalmente l'ipocrisia che mina la loro vera natura.

Se quindi il tema principale dovrebbe essere quello dell'elaborazione di un lutto, Von Trier in realtà mette in scena l'essere umano, ed in particolare le seguenti tematiche: il rapporto controverso con e per le donne, l'ossessione disturbante del sesso, la trivialità e violenza

intrinseca nella psicologia umana, l'angoscia per l'inevitabile divenire, la spinta alla mutilazione genitale ed all'autolesionismo come riscatto dalla debolezza delle carni.

In questo senso il film è disperatamente violento, un colpo allo stomaco, ma non per la presenza delle pur abbondanti scene di violenza, orrore o sesso (nelle quali peraltro non viene risparmiato nulla), quanto per il progressivo ed inarrestabile disvelamento della natura umana che viene messo in atto: a precipitare nella follia dei "tre mendicanti" (dolore, pena, disperazione, per l'appunto) non sono solo i protagonisti, ma siamo noi in quanto "umanità".

In tale ambito vengono altresì inseriti: il rapporto conflittuale casa/natura, l'eterno contrasto tra pulsione, desiderio ed i costrutti razionali dell'individuo, il rifiuto del proprio corpo e del corpo di donna in particolare, la visione della maternità come dannazione, insomma in questo film ci sono tanti e tali spunti di riflessione che l'elenco potrebbe essere lunghissimo e l'analisi sconsideratamente prolissa.

Infine almeno un cenno è necessario fare al contrasto tra la sublime fotografia curata da Anthony Dod Mantle e le scene più crude, all'uso del *rallenty* a sottolineare i momenti più liricamente elevati, allo splendido bianco nero che caratterizza il prologo e l'epilogo, all'azzeccatissimo uso dell'aria "Lascia ch'io pianga" dal Rinaldo di Georg Friedrich Händel; sta di fatto che Antichrist è il film tecnicamente meglio realizzato e diretto dal regista danese. Il punto però è che il livello di impegno richiesto per la visione è tale che è facile indurre lo spettatore al rifiuto dell'opera. La normale "sospensione dell'incredulità" non è infatti qui necessaria, perché da subito il "patto artista-pubblico" è: o mi segui per tutto il tempo, fino in fondo, o prendi tutto come un'immane, grottesca scemenza ed allora è meglio che non prosegui oltre. Una sorta di "patto di fede", anche se ciò che ne segue è veramente l'anticristo: siamo soli, non c'è salvezza, non c'è speranza.

Ancora una volta Von Trier spiazza tutti e costruisce un film profondo, impermeabile alle critiche. Film dell'anno 2009.

Jetto

P.S. Magnifici (e coraggiosi) gli attori: il premio a Cannes per la migliore interpretazione femminile a Charlotte Gainsbourg è ultra-meritato!

Amarcord - L'Oca



“Se nu ti magii i ti imboconi coma una oca!”

Questa, anni addietro, era una frase ricorrente ed era rivolta naturalmente ai bambini che non volevano mangiare. La povera oca in questione mi ha fatto sempre tenerezza, sin da quando ero piccola e mi veniva affidata, assieme alle “sorelle”, perché la portassi a pascolare dove l'erba era più tenera.

Loro mangiavano ed io restavo là seduta a guardare le nuvole e a fantasticare; ma naturalmente avevo anche con me un centrino da ricamare per evitare di restare inoperosa (*cu li man in man*).

Il tempo passava loro crescevano ed io con loro; arrivava così l'autunno ed incominciava l'ingrasso.

“I ti ai da imparà a imboconà li ochi!”

Non era un suggerimento ma un ordine, al quale non avevi nessuna possibilità di sottrarti e quindi prima lo eseguivi meglio era.

La maestra di solito era una nonna o una zia “vedrana”, a me invece toccò uno zio abbastanza avanti con gli anni, grande e grosso, “un tocon di om”, e con la gentilezza di un orso che un giorno mi disse “Ven par cà! Ti vuol imparà a imboconà li ochi. Ti lu fai viodi.”

Il tono non ammetteva repliche pertanto lo seguì nel recinto delle oche e per darmi un contegno e far vedere la mia buona volontà mi misi a rincorrerne una, con l'intento di prenderla.

Al che l'omone, con un grugnito che voleva essere una risata, mi bloccò e mi fece cenno di scansarmi e “Fermiti! Si ti li fa cori cussi a se ca serf imboconali?”

E mentre diceva questo, trac, aveva già afferrato il collo lungo e piumoso dell'oca. La mia oca! Quella che avevo coccolato sin da piccola; il mio cuore si fermò... “La mia oca, no!” urlai dentro di me; ma lui, imperterrito, si avviò verso il *sotpuartin*, una tettoia posta a ridosso della stalla, sostenuta da pali di legno e con il tetto ricoperto da canne (*ciani cargani e ciano*).

Arrivati sul posto, sempre gentilmente, si fa per dire, lo zio mi sbatté l'oca in braccio; preoccupata mi chiesi “Perché?”. Il perché fu presto spiegato: lui doveva prepararsi per il rito dell’*“imboconadura”*. Lo vidi mettersi un grembiule lungo e largo, fatto con avanzi di stoffa cuciti insieme, praticamente un *nisuol*, perché per coprirlo tutto quel suo pancione ci voleva veramente un lenzuolo.

Finita la vestizione, gettò un sacco di iuta per terra e ci mise accanto uno strano imbuto che nella parte superiore, in corrispondenza dell'imboccatura, aveva una manovella, come quella del macinino del caffè, ci aggiunse un secchio d'acqua ed uno di mais. Tutto era pronto.

Lo zio si inginocchiò e mi disse di passargli l'oca. Io gliela porsi, esitante e lui se la strinse tra le gambe. Io preoccupata esclamai dentro di me “Uddiu me la schissa!”.

L'oca si dibatteva, ma lui le afferrò la testa e gliela tenne ferma, le aprì il becco a forza e le infilò lo strano imbuto in gola; con la mano libera raccolse un pugno di mais, lo mise nell'imbuto e cominciò a girare velocemente la manovella finché il mais non fu sceso tutto, completò l'operazione facendole ingoiare un mestolo d'acqua.

Gli feci osservare che il mais si era fermato tutto in un solo punto del collo del volatile. “*Sta tenta coma ca si fa!*”

Lo zio allora con la mano libera e con la grazia infinita delle sue dita grosse come salsicce, manipolò con destrezza il collo fino a far arrivare il mais nel gozzo della povera oca. Poi, senza tanti complimenti, si alzò e con un cenno perentorio mi indicò il suo posto dicendomi: “*Vidin se che ti à capit*”.

Io, non so perché, ma mi sentii sollevata nel vedere che la mia oca non era più sotto quella montagna d'uomo e che adesso toccava a me: sarei stata senz'altro meno violenta... e mi venne, dalla gioia persino voglia di cantare e così feci, mi misi a cantare. La mia oca, secondo me, fu felice di quel cambio, perché mi mostrai all'altezza e in un baleno e con grande dolcezza portai a termine quella tortura.

Naturalmente l'operazione si ripeté anche nelle sere successive fino a che le oche non furono ritenute pronte, belle e grasse, per la mattanza.

Forse oggi tutto questo può sembrare crudele, ma erano comportamenti dettati dalla necessità: il grasso d'oca era pregiatissimo e veniva usato al posto del burro; il fegato poi, un boccone da re, e la carne, a cui veniva data una mezza cottura, era riposta in orci di pietra, ricoperta del suo grasso e messa sotto un metro di terra. Una vera risorsa prelibata per l'inverno e la primavera, per le famiglie numerose.

In alto i calici !



Vendemmia a Versiola negli anni '40

Il mio primo incontro con il vino risale a quando, ragazza, lavoravo nei campi, a fianco degli uomini ed era logico, naturale, che assaggiassi con loro qualche goccia di quel "tiramisù". Spesso il vino aveva dei difetti quali la "fioretta", era acido, filava, ma nessuno ci faceva caso, erano caratteristiche comuni, anzi ogni famiglia si faceva vanto del proprio prodotto, destinato peraltro all'autoconsumo e solo in caso di eccedenza alla vendita (frasca). Si bevevano prevalentemente vini come il Clinto, il Bacò, il Fragola, il Fruttignan, il Nostran, tutti ottenuti da vitigni autoctoni sostituiti a poco a poco da quelli innestati sul selvatico e che erano risultati resistenti alla fillossera che aveva distrutto le vigne dell'Europa alla fine dell'80-0, ma la qualità rimaneva bassa, addirittura scadente. Spesso mi chiedevo se non si potesse fare qualcosa per migliorare il prodotto, ma né io né quelli attorno a me avevano le conoscenze tecniche adeguate. Non c'erano quindi al momento risposte ai miei interrogativi, ma mi cresceva dentro la curiosità, l'interesse così, quando nei primi anni '80, a Pordenone venne istituito un corso per sommelier, io mi iscrissi con entusiasmo e mi appassionai talmente che feci tutto l'iter di formazione che prevedeva 3 corsi ed un master. In seguito ho lavorato nei migliori locali del Friuli e del Veneto, ottenendo grandi soddisfazioni. Anche se ho smesso l'attività professionale, partecipo ancora a degustazioni di cibo e vino, perché questo campo affascinante è in continua evoluzione ed ha risvolti infiniti. La cosa che più mi entusiasma ancora oggi è la scelta dell'abbinamento perché lascia spazio a molte interpretazioni personali; c'è una scala dei valori delle sensazioni del cibo ed una scala di quelle del vino a cui si fa riferimento per valutare l'insieme dei sapori cibo-vino. Faccio un piccolo es.: si può abbinare un cibo ed un vino per contrapposizione a patto che il risultato finale sia

armonico; ad es. posso accostare l'anguilla, pesce, un po' grasso, a del vino rosso a temperatura di 14°, l'abbinamento risulterà ben calibrato e gradevole; o una torta alle mandorle con un prosecco che non è dolce, ancora una volta gioco sulla contrapposizione ma il risultato finale sarà soddisfacente e la sensazione che se ne riceverà sarà di armonia.

Tralasciando la teoria, voglio ora suggerirvi un piatto tipico delle nostre parti con relativo abbinamento del vino.

Tutti sanno che per tradizione, nelle nostre case il 2 agosto si mangiava il "gal de semensa"; era infatti usanza tenere dalla covata primaverile un

gallo da riproduzione che ad agosto, esaurita la sua funzione, in una specie di rito propiziatorio per gli uomini, finiva in pentola.

Eccone la ricetta:

INGREDIENTI:

- un gal de semensa
- 100 gr. di pancetta del maiale di casa
- 1 grossa cipolla rossa
- 2 spicchi d'aglio
- un rametto di rosmarino
- salvia
- un gambo di sedano
- una carota
- un cucchiaino di conserva di pomodoro doppio concentrato
- vino rosso
- sale e pepe (adesso anche un po' di dado).

Tagliare il "gal de semensa" a tocchi, rosolare con un battuto di pancetta; versare mezzo bicchiere di vino rosso e ridurre; aggiungere poi le erbe e cucinare adagio per due ore e mezza aggiungendo la conserva diluita nell'acqua.

Vediamo ora il vino con cui accompagnare il piatto; esso sarà rosso naturalmente. Analizziamo le sensazioni gustative del piatto: quella della carne è succulenta, il grasso poco percettibile, tendenza al dolce, saporito. Polenta – tendenza al dolce.

Il vino quindi deve avere un profumo tenue, rotondo, sapido, poco tannico, leggero d'alcool e giovane. Tutti pensiamo ai nostri grandi Merlot che però si differenziano da zona a zona: più rotondi nella zona Lison e più secchi in quella delle Grave del Friuli. Personalmente un Merlot - Grave è il giusto abbinamento. Ai lettori la valutazione finale.

L'acqua resti pubblica!

Il 19 novembre 2009, il governo ha ottenuto la fiducia sul controverso decreto Ronchi, che prevede la privatizzazione dell'erogazione dell'acqua. Questo provvedimento pone dei problemi fondamentali di tipo etico, sociale, giuridico (l'acqua è un diritto di tutti e deve essere fruibile da tutti e a tutti garantita ad un prezzo equo). Ora secondo le associazioni dei consumatori, questa scelta, la privatizzazione appunto, farà crescere in media del 30-40% le bollette nel giro di tre anni, vanificando i principi inderogabili esposti sopra. Per richiamare l'attenzione su tutto ciò, il gruppo di minoranza, Cittadini di Gruaro, ha presentato in data 28-12-2009, al Consiglio comunale, la seguente mozione che è passata in Commissione regolamento, dove il testo verrà esaminato ed elaborato in collaborazione con la maggioranza.

OGGETTO: RICONOSCIMENTO DELL'ACQUA COME BENE COMUNE E DEL SERVIZIO IDRICO INTEGRATO COME SERVIZIO PRIVO DI RILEVANZA ECONOMICA

IL CONSIGLIO COMUNALE

PREMESSO CHE

L'acqua rappresenta fonte di vita insostituibile per gli ecosistemi, dalla cui disponibilità dipende il futuro degli esseri viventi. L'acqua costituisce un bene comune dell'umanità, un bene comune universale, un bene comune pubblico, quindi indisponibile, che appartiene a tutti.

Il diritto all'acqua è un diritto inalienabile: l'acqua non può essere proprietà di nessuno; l'accesso all'acqua deve essere garantito a tutti come un servizio pubblico.

SI IMPEGNA

- 1. a costituzionalizzare il diritto all'acqua, attraverso le seguenti azioni:**
 - riconoscere anche nel proprio Statuto Comunale il Diritto Umano all'acqua;
 - confermare il principio della proprietà e gestione pubblica del servizio idrico integrato e che tutte le acque, superficiali e sotterranee, sono pubbliche e costituiscono una risorsa da utilizzare secondo criteri di solidarietà;
 - riconoscere anche nel proprio Statuto Comunale che la gestione del servizio idrico integrato è un servizio pubblico privo di rilevanza economica, in quanto servizio pubblico essenziale per garantire l'accesso all'acqua per tutti e pari dignità a tutti i cittadini, e quindi la cui gestione va attuata attraverso gli artt. 31 e 114 del d.lgs. n. 267/2000;
- 2. a promuovere nel proprio territorio una Cultura di salvaguardia della risorsa idrica attraverso le seguenti azioni:**
 - informazione della cittadinanza sui vari aspetti che riguardano l'acqua sul nostro territorio, sia ambientali che gestionali;
 - promozione dell'uso dell'acqua dell'acquedotto per usi idropotabili, a cominciare dagli uffici, dalle strutture e dalle mense scolastiche;
 - promozione di una campagna di informazione/sensibilizzazione sul risparmio idrico;
 - promozione, attraverso l'informazione, incentivi e la modulazione delle tariffe, della riduzione dei consumi in eccesso;
- 3. a sottoporre all'Assemblea dell'Ambito Territoriale Ottimale l'approvazione delle proposte e degli impegni sopra richiamati.**

IL CONSIGLIO COMUNALE

VISTA la proposta di deliberazione posta all'ordine del giorno;

UDITA la relazione del capogruppo e la conseguente discussione;

DELIBERA

DI DICHIARARE l'acqua:

- **un bene comune**, essenziale ed insostituibile per la vita di ogni essere vivente;
- **un diritto** inviolabile, universale, inalienabile ed indivisibile dell'uomo, che si può annoverare fra quelli di riferimento previsti dall'art. 2 della Costituzione della Repubblica Italiana.

DI DICHIARARE il servizio idrico integrato un servizio pubblico locale privo di rilevanza economica, in quanto servizio pubblico essenziale per garantire l'accesso all'acqua per tutti e pari dignità umana a tutti i cittadini.

DI TRASMETTERE il presente provvedimento all'ATO del Lemene e a tutti i Sindaci del suo ambito.

SEGNALAZIONI



RIZOO MAIL ART PROJECT 2010

L'associazione culturale RIZOO promuove un progetto di arte postale in omaggio alla città di Portogruaro, ed INVITA chiunque volesse partecipare all'invio di un'opera artistica sul tema:

LIMITE, SCAMBIO, SEGNO

Per la documentazione completa sul tema visitare il sito:

www.rizoo.altervista.org

o scrivere a aurogentile@tiscali.it

Formato e dimensioni dei lavori:

quadrato di dimensione massima 21 x 21 cm

Solo invii per posta, non e-mail

Nessuna restituzione, né tassa, né giuria, né vendita

Mostra in programma a Portogruaro (VE) nel 2010

Scadenza: 31 Marzo 2010

Spedire a: Proloco di Portogruaro, via Cavour 33
30026 Portogruaro (VE)

Progetto a cura di **Rizoo** Group, Tiziana Baracchi e Proloco di Portogruaro

L'associazione culturale "La Soffitta" di Fossalta di Portogruaro ed il fotografo Claude Andreini organizzano, nel mese di febbraio, un ciclo di lezioni dal titolo: "PARLARE CON L'IMMAGINE - Introduzione all'uso del linguaggio fotografico".

Per ulteriori informazioni contattare il relatore:
clauandreini@clauandreini.it
tel. 0421 706014.

L'associazione culturale "La Soffitta" di Fossalta di Portogruaro insieme allo scultore Claude Andreini organizzano, nei mesi di aprile e maggio un corso di ceramica.

segue da pag. 8

SAN LAZZARO DEGLI ARMENI

Per chi volesse visitare questo splendore ecco gli orari dei battelli. Si ricorda che c'è una sola visita guidata al giorno, che si svolge alle ore 15:00, in coincidenza con l'arrivo del vaporetto che lascia San Zaccaria alle 14:30.

LINEA 20 S.ZACCARIA - S.SERVOLO - S.LAZZARO - S.SERVOLO - S.ZACCARIA

S.ZACCARIA (M.V.E.)	6.55	7.15	8.15	8.35	9.00	9.20	9.50	10.30	11.10	11.50	12.30	13.10	13.50	14.30
S.SERVOLO	7.05	7.25	8.25	8.45	9.10	9.30	10.00	10.40	11.20	12.00	12.40	13.20	14.00	14.40
S.LAZZARO	-	7.30	8.30	-	-	9.35	-	10.45	-	12.05	-	13.25	-	14.45
S.SERVOLO	-	7.35	8.35	-	-	9.40	-	10.50	-	12.10	-	13.30	-	14.50
S.ZACCARIA (M.V.E.)	7.15	7.45	8.45	8.55	9.20	9.50	10.10	11.00	11.30	12.20	12.50	13.40	14.10	15.00

							A	A	A	A	A	A-C	B-C		
S.ZACCARIA (M.V.E.)	15.10	15.50	16.30	17.10	17.50	18.30	19.10	19.50	20.30	21.30	22.30	23.30	0.25	1.30	2.10
S.SERVOLO	15.20	16.00	16.40	17.20	18.00	18.40	19.20	20.00	20.40	21.40	22.40	23.40	0.35	1.40	2.20
S.LAZZARO	15.25	-	16.45	17.25	-	18.45	-	20.05	-	21.45	-	-	-	-	-
S.SERVOLO	15.30	-	16.50	17.30	-	18.50	-	20.10	-	21.50	-	-	-	-	-
S.ZACCARIA (M.V.E.)	15.40	16.10	17.00	17.40	18.10	19.00	19.30	20.20	20.50	22.00	22.50	23.50	-	1.50	2.30
LIDO (S.M.E.)													0.45		

(A) = FERMA A S.LAZZARO SOLO SU RICHIESTA DEI PASSEGGERI, MENTRE L'IMBARCO SI PUÒ PRENOTARE TELEFONANDO, ALMENO 20 MINUTI PRIMA, AL NUMERO VERDE 800-849065.

(B) = CORSA EFFETTUATA SOLO SU RICHIESTA, MENTRE L'IMBARCO A S.SERVOLO SI PUÒ PRENOTARE TELEFONANDO, ALMENO 20 MINUTI PRIMA AL NUMERO VERDE 800-845065.

(C) = CORSA IN PARTENZA DA S.ZACCARIA JOLANDA.

Un poeta: Romano Pascutto (San Stino di Livenza 1909-Treviso 1982)

INSOGNO AZURO

Ancüo son contento, voria far 'na poesia liziera come l'è 'sto primo sol de istà che'l s'ha levà bonora e de bona voia come 'na massera che spalanca i veri a l'aria pura. Ma la pena resta ferma, el folio bianco, la volontà se nina fra el far e no far, pian, pianpianin, in un insogno azuro. Anca mi ancüo me sinte drento come 'na massera che slarga i brassi e la se senta dopo che l'ha netà tuta la casa.

CO POCHE PAROE

Co poche paroe far poesia granda come'l sass co s'cioca su l'acqua e po' conta le onde che'l manda. No far ciasso e gnanca pianzere come l'è le robe de 'sto mondo che manco le ziga pi' le è vere.

TEMPO DE BRUMESTEGHE

Me alze co'l scrinzèt.
Come lu me sinte picinin,
ma manco de lu contento
in 'sto mondo cussì grando.
Lu sora 'na rama el canta,
mi tase rampegà co fadiga
su 'sto scaràzz de la vita
che sbrega braghe e cuor.
L'è tempo de brumesteghe,
de costioe roste de porçel
e de vin novo che speta
el Nadal per farse ciaro,
de caivi fissi che sconde
i monti e lustra i copi.
El sol riva a tera tamisà
sul formento morto de fredo.
L'è ora de pensar al caivo
Grando, co i oci se sera
Par sempre e la brumestega
Se ferma là sora 'na piera.

I DISE

I dise che son un omo tranquillo
e ghe someie al most che boie
ne le brente, a la scorza de vida
che se spaca sora l'ocio primariol,
a la zopa de tera rosa de butoe
taiade a metà, che fùmega al sol.
Son mi busier o'st' altri mone?
Cossa conta? L'importante l'è viver
Senza tradir el zorno che se nasse,
come vermeti che i metarà le ae.

SERA DE ISTÀ

I pra' no basta a tegner tute l sol
che'l se ingruma al de qua de i monti
e fraca le palade, impignisse i fossi,
pica recini de oro su le foie de vida.
Un tochèt de specio roto fa 'na casera
E po', vanti che vegna scuro patòch,
l'è un momento che'l mondo se slarga
e el cuor se strenze parchè ghe stemo
drento orbi e senza ae come i notoi.



LEGGIAMO INSIEME ! a cura di Mariella Collovini

ISMAIL KADARÈ
JOHN DOMINI
HANNA KRALL
ARNON GRUNBERG
YASMINA KHADRA
GLENN COOPER
MARTIN AMIS
ALAN BENNET
NICOLAI LILIN
WILL EISNER
ROBERTO BOLAÑO
'ALA AL-ASWANI
PRAMOEDYA ANANTA TOER
JOSEPH ROTH
LUCIANO CANFORA
GYORGY DRAGOMAN
ROMAIN GARY
JOE DUNTHORNE
HOWARD JACOBSON
MICHA GLENNY
IL'JA MITROFANOV
MO YAN
SERGI PÁMIÉS
MIQUEL de PALOL
AUGIAS/MANCUSO



"Il generale dell'armata morta"
"Terremoto napoletano"
"Il re di cuori"
"Il maestro di cerimonie"
"Quel che il giorno deve alla notte"
"La biblioteca dei morti"
"Il secondo aereo"
"L'imbarazzo della scelta"
"Educazione siberiana"
"Contratto con Dio. La trilogia"
"I detective selvaggi"
"Palazzo Yacoubian"
"Questa terra dell'uomo"
"Nel bistrot a mezzanotte"
"La storia falsa"
"Il re bianco"
"La vita davanti a sé"
"Piccole indagini sotto il pelo dell'acqua"
"Kalooki nights"
"McMafia"
"La fortuna degli zingari"
"Le sei reincarnazioni di Ximen Nao"
"Al limone"
"Un uomo qualunque"
"Disputa su Dio e dintorni"

Longanesi
Tullio Pironti
Cargo
Mondadori
Mondadori
Editrice Nord
Einaudi
Adelphi
Einaudi
Fandango
Sellerio
Feltrinelli
Il Saggiatore
Adelphi
Rizzoli
Einaudi
Neri Pozza
Piemme
Cargo
Neri Pozza
ISBN
Einaudi
Donzelli
Voland
Mondadori

